LA
VILLANELLA
INCIVILITA

FARSETTA PER MUSICA
A SETTE VOCI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' NOBILI
DI MACERATA

Nel Carnovale dell' Anno 1791.

M A C E R A T A 1791.

Presso Antonio Cortesi, e Bartolommeo Capitani.
Con Approvazione.

PERSONAGGI

DORINDA figlia di Pescatore, giovane volubile di affetto, amata dal Conte, e messa dal medesimo in Signoria per sposarla.
Il Sig. Girolamo Braura Virtuoso della Cappella di Ancona.

ALFONSO SCOGLIO Negoziante, che essendo fallito si pone a fare il Maestro di ballo.
Il Sig. Niccolò Perotti Virtuoso della Cappella di Loreto

Il CONTE LUMACA Uomo collerico amante di Dorinda.
Il Sig. Giuseppe Montini Mantovano.

La CONTESSA sua Sorella Amante di
Il Sig. Vincenzo Fedeli di Recanati.

CELIDORO amante di Dorinda, e prima della Contessa.
Il Sig. Gaetano Crescentini di Urbania.

VESPINO Maestro di Casa del Conte.
Il Sig. Antonio Giacomini di Macerata.

LISETTA Cameriera in casa del Conte.
Il Sig. Girio Pantanelli da Montesanto

La Scena si rapresenta in una Villa del Conte.

La Musica è del Celebre Sig. Pietro Guglielmi Maestro di Cappella Napolitano.

Direttore della Musica il Sig. Abate Pietro Tulli Maestro di Cappella in Macerata.

Inventtore, e Pittore delle Decorazioni il Sig. Domenico Cervini di Macerata.

ALL'. ILLUSTRISSIMO
E. REVERENDISSIMO. MONSIGNORE
GIO. FRANCESCO. ARRIGONI
PATRIZIO. MANTOVANO
VIGILANTISSIMO. PRESIDE
GENERALE. DELLA. MARCA
IL. PRESENTE
LEPIDO. DRAMMA
GL'. IMPRESARJ. TEATRALI
IN. ATTESTATO
DI. PROFONDO. OSSEQUIO
E. RIVERENZA. CONCORDEMENTE
DD. DD. DD.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Nobile Cortile nel Palazzo del Conte con più appartamenti; portone, che conduce alla ſtrada, e cancello, per cui ſi va nel giardino.

Il Conte, la Conteſſa, Veſpino, e Liſetta.

a 4. NOzze, feſte, ed allegria
Dapertutto ſpira intorno,
E in sì lieto, e bel ſoggiorno
Sempre amor trionferá.

Con. A gran ſpeſe non ſi badi,
Voglio ognun che ſia felice,
La mia bella Peſcatrice,
Spoſa alfine mia ſarà.

Conteſ. Leſta ſia la Cioccolata
Per la cara ſignorina,
Che da molto ſi è levata,
E in toletta adeſſo ſta. *ad un ſervo*

Veſ. In credenza tu cammina;
Voi badate alla cucina,
Che ſe niente va a traverſo,
Il baſton ci penſerà. *ai ſervi*

Liſ. Queſti fiori vaghi, e belli
Vo' donare alla ſua Spoſa,
Che con eſſi più vezzoſa,

Mio ſignor, vi ſembrerà.

Conſegna i fiori ad un ſervo che parte, e poi torna.

Con. La Dorinda mia carina,
Dimmi un poco coſa fa? *alla Conteſ.*

Conteſ. Sta col caro Cavaliere
Zitto, zitto a favellar,

Con. Con Dorinda il Cavaliere
Che diſcorre dimmi quà.

Veſ. Se ne ſtava accanto a quella.
E con gran cordialità.

A Veſpino; in queſto mentre torna il ſervo dei fiori e parla all'orecchio di Liſetta.

Con. Di que fiori la mia bella,
Che ne ha fatto dimmi olà? *al ſervo*

Liſ. Al ſuo caro Cavaliere
Ne ha donata la metà!

Con. (Oh che colpo è queſto quà!)

a 3 (Diſturbato il vedo già.)

reſta ognuno ſoſpeſo indi ripigliano

a 4. Nozze, feſte, ed allegrie,
Dapertutto ſpira intorno,
E in sì lieto, e bel ſoggiorno,
Sempre amor trionferà.

Veſ. Mi perdoni, ſignor, la ſua Dorinda
Non è più deſſa allora,
Che ſull'acquoſa ſpiaggia, (pareva
La vide, e v'era anch'io, mai non
Figlia di un morto quondam Peſcatore,
Ma impaſtato di mele aveva il core.
Ed ora . . . .

Con. Che vuoi dir? parla inſenſato?

Conteſ.

Contes. Sentite, a dirla schietta,
Quando dalla Marina la portaste,
Per farla incivilire, e poi sposarla,
A me sembrava quella
Tanto assennata, quanto vaga e bella...
Con. Ed or parla, s' hai lingua.
Lis. Ma lasciate parlare a me,
Partendo voi di quà
Per tornare, signor, nella Città,
La lasciaste discreta, modestina
Umile, onesta.....
Con. Oh che flemmaccia; ed ora?
Lis. E' una furia....
Ves. Una pazza....
Contes. Un' anticore...
Lis. Tutti maltratta.
Contes. Or questo vuole, or quello.
Ves. Non è contenta mai.
Lis. Fa cento stravaganze.
Contes. Vuol mille cose insieme,
Lis. Si carica di ricci, e zaganelle;
Di nastri, di fittucce,
D' ogn' altro infine feminile impaccio;
Il Mulo rassembrando del Procaccio!
Cos. Sempre con il servente.
Ventes. Sempre col Cavaliere. (prudente.
Con. Questo vostro parlar' è un pò im-
E tu Cornacchia garula
La lingua tua raffrena;
Dorinda è virtuosa,
Un amico onorato è il Cavaliere
alla Contessa

 Vesp.

Vesp. Ma quella....
Lis. Ma Colui......
Con. Tacete, hò detto,
O parlatene almen con più rispetto.
Ves. Ha ragione, hà ragione,
Questo e il dover d'un servo accorto, e fido:
(Si turba il mar, facciam ritorno 'al lido.)
Siamo al secolo dell'oro,
Mio Signor, per verità.
Una figlia a braccio, a braccio
Va col caro suo servente,
Dà a pensare veramente;
Ma malizia non ci stà.
Se sì gioca a tavolino,
Si lavora di piedino,
Una smorfia, ed un occhietto,
Un incerto, ed un vezzetto,
Le stà sempre quello intorno:
Mà.. malizia non ci stà.
E un gran matto un ignorante
Il buon gusto chi non loda:
Delle Donne di tal moda,
Viva sempre la bontà. *parte*
Con. (Fremo di gelosia; ma mi conviene.
Accertarmi del tutto.)
Dorinda dove stà?
Contes. Eccola, viene,
Col cavalier servente.
Con. Mi ritiro; di me non dite niente.
parte.
Lis. La gelosia lo rode,

Sce-

E pretende di fare Il disinvolto.
Contes. Seguitemi Lisetta,
Forse chi sà fra poco,
Dorinda rivedrò da Pescatrice,
E col mio Cavalier sarò felice. *parte.*

SCENA II.

Dorinda nobilmente vestita servita dal Cavalier Celidoro, Vespino, e servi di seguito.

Dor. QUuest' aura, che spira,
Tra i fiori, e l' erbetta,
Mi piace, m'alletta,
Mi parla nel cuor.
Cel. Quel vago Usignolo,
Che dolce quì canta,
Mi arresta, m' incanta,
Che dice, lo sò.
Dor. Che dice?
Cel. Che parla?
a 2. Saper non si può.
Dor. Figliuola stà attenta,
Stà lungi d' amor.
Cel. Dorinda m'accende
D' un tenero ardor.
Dor. Voi siete furbetto.
Cel. Carina Voi siete.
E ben comprendete
a 2. Che voglia il mio Cor.
Ves. Quà veng' alla scuola

 Per

Per farsi chiarito
E ad esser marito;
Poi parli chi vuò.

Dor. Cavalier, che ne dite in poco tempo
Non sono io diventata
Una Dama compita, e delicata?

Cel. Pur troppo è ver.

Dor. Ah? che vi par di questo
Nobile portamento?

Cel. Innamorate.

Dor. Vedete,
Come passeggio.

Cel. Oh cara!

Dor. E questa grazia
Nel prendere il rapè vi piace?

Cel. Oh quanto!

Dor. Sor Cavaliere mio, sono un incanto.
Mastro di Casa olà?

Ves. Signora mia?

Dor. Licenzia adesso adesso,
Il Cuoco, e prendi un altro,
Che siane oltramontano; come ancora
Il Cameriere, i Paggi,
I Servi, ed il Cocchiere,
Ed il mozzo di Stalla. Eh Cavaliere!

Cel. Benissimo

Ves. Ma questo mi perdoni
Mi par che sia sproposito.

Dor. Cospetto di Baccone a me si replica?

Ves. Dico come la sento.

Dor. Non più, parti arrogante
Ringrazia Giove amico, che scordata

Mi

Mi ſon di tirar saſſi. *parte Veſpino*
Cel. Mio Ben non v'inquietate,
Ed il giuſto furor alfin calmate.
Dor. Eccomi ritornata
Al ſereno primier.
Cel. Evviva, evviva,
Poſſo baciar quella vezzoſa mano?
Dor. Signor sì, voi mi dite che il Servente
Sempre la può baciar liberamente.
Cel. Sì cara, ecco. . . .

S C E N A III.

Il Conte, Liſetta, e detti.

Con. CHe fate?
Cel. Ohimè.
Dor. Signore,
Godo delle lezion del Cavaliere.
Cel. Poſſo dirti amico
Che ogni mia aſpettativa ha ſuperata,
E in breve tempo s'è già dirozzata.
Liſ. (Si conoſce pur troppo)
Con. Ma non vorrei che foſſe,
Tanto erudita poi. . . .
Dor. Oh Signor sì laſciate fare a noi.
Con. Fra pochi giorni Spoſa mia ſarai,
Dor. Ah ah, che guſto!
Cel. (Ah? che per me ſon guai.)
Con. Siete contenta?
Dor. Molto,
Ma fatemi imparar, come diceſte

Un pò di ballo prima nel festino
Delle mie nozze, dice il Cavaliere,
Che la prima figura io d'ggio fare.
Con. Hai ragione: Lisetta, quando viene
Quel Maestro di ballo
Di cui t' incombenzai?
Lis. Quando voi lo volete:
Ei nel vicino albergo si trattiene.
Con. Chiamalo adesso, io vò, che la mia Sposa
Renda esperta nel ballo, e piu graziosa.
Vis. Vado pronta ò Signor, egli è quì presso.
Dor. Datemi il braccio, o Cavaliere, andiamo
Nel prossimo giardin: colà Contino,
Col Maestro di ballo v' attendiamo.
Parte con Celindro.
Cel. Amico addio.
Lis. Vedete, che amabile Sposina vi toccherà,
Signor felice voi,
Che al fianco l' averete
Sarete di qualcun' forse invidiato.
(Oh che piacer! il Conte è già arrabbiato.)
Sposina più vezzosa
Di questa non si dà.
Sembra una vaga rosa
Quando nell' orto stà.
Vedetela, Signore.
Or che passeggià là,
Farebbe ognun d' amore
Languire, e sospirar.
Crepando stà l'amico,
La palla è già nel balzo,
Ed io la mano incalzo
Per

Per farlo più crepar: *Parte*

Con. Furie, che m'agitate,
Consigliatemi voi: no non v'è dubbio
Dorina vien sedotta
Dal Cavalier, dal mio più stretto amico,
Che mai farò? se parlo,
Se il mio sdegno paleso,
Se fo stragi, e ruine
Ridicolo mi rendo: . . . . ed io potrei
Esser de' torti miei
Mutolo spettator? ah qual furore
Qual rabbia, qual dispetto io provo al core.

Siede agitato.

SCENA IV.

Alfonso Vespino, e detti.

Alf. PAdron riveritissimo
Co' giusti ossequi miei
M'inchino in faccia a lei
Facendo un tordescian!
Lei sappia in primo capite,
Che un mostro io son nel ballo,
Un Aquila, un Cavallo,
Non tralasciando Lei,
Rispetto à salti miei
Ciascun mi cederá.
Fui Mastro ai sassi in Africa
Ai scogli nel America,
De Ciucci a Re de Cosani,
De' tordi al Canadà.

Vespino in grazia fermati
Non mi ſtar più a ſeccar.

Alf. Sono ai comandi ſuoi. . . . . .

Al Conte che ſi moſtra adirato.

(Amico dimmi in grazia,
A quello che gli duole?
Patiſce d'ipocondrici,
O maſtica il Reobarbaro. *a Veſpino.*

Veſ. Egli è di un brutto umore,
E quando ſta ſtizzoſo, le perſone
Fa buttar per un nulla dal balcone.

Alf. Ho inteſo, ho inteſo, ſcuſi
L' incomodo..... *fa cenno di partire.*

Veſ. Ove vai?

Alf. Perdoni, padron mio,
Salti di ſorte tal far non poſs' io.

Fa lo ſteſſo ad Alfonſo e s' alza.

Con. Chi?

Alf. Son quà.

Con. Via ſu t' accoſta.

Alf. Son pronto.

Con. Il Maeſtro di ballo
Sei tu?

Alf. Per mia diſgrazia.

Con. Ebben, come ti chiami?

Alf. Alfonſo Scoglio,
Che quivi mi ritrovo in grande imbroglio.

Con. (Poſſenti Dei? pace non trovo, e cal-
La geloſia mi ſtrazia.) (ma,

Alf. Ah ci ſiamo. Deh! per pietà Veſpino
Non mi laſciar qui ſolo,
Che vicino mi ſembra il ſalto, e il volo.)

Con.

Con. (Non più: ſon fuor di me; vendetta eſige
Il mio tradito amor.) Vanne Veſpino,
Avviſa tu Dorinda nel giardino
Della venuta ſua.

Veſ. Toſto obbediſco.
(Non temere, qui vicino ſon'io.)
ad Alfonſo, e parte.

Alf. (Ah povera mia pelle; amici addio.)

Con. (Muoja l' ingrato, e poi
Succeda quel, che il Ciel vorrà di noi,
Di coſtui la goffagine,
Può fare al caſo mio.)
Dimmi, hai ſpirto, hai coraggio!

Alf. Poco aſſai.

Con. Ammazzaſti neſſuno?

Alf. Gli aſſicuro di nò ſulla mia fede.

Con. Va ben: queſta è la volta,
Che farlo ti conviene.

Alf. Ma che dici? ſei matto?

Con. Taci, vien meco: vedi?

Alf. Dove?

Con. Là: vedi diavolo?

Alf. Che ti porti..

Con. Colei, che là paſſeggia,
E' la mia ſpoſa in erba.
Oſſerva ben quel giovane,
Che a lei ſta accanto.

Alf. Oſſervo.

Con. Prendi, aſcondi
Queſto pugnal, e a lui nel ſen l'immergi

Alf. Signor. . . . .

Con. Non replicar.

Alf.

Alf. Ma se non posso.
Con. Perchè?
Alf. Perchè; Signore
Mi produsse il vajolo
Fin da ragazzo un natural difetto,
Che mi treman le mani a mio dispetto.
Tremando con le mani, si fa cadere il Pugnale.
Con. Vane scuse son queste.
Alf. Ma che? non vedi il braccio paralitico.
Con. Olà ti dico, eseguisci, o sei morto.
Ecco, che quà s' avanzano;
Io mi celo, tu lesto qui lo svena,
O questa ti farà pagar la pena.
Lo stillo in petto poniti,
Qui resta solo, e cauto,
E allor, che quelli arrivano,
Tu fatti avanti subito,
Presentati con spirito
In viso gajo, ed ilare,
Facendo cerimonie,
Ma il ferro pronto tieniti.
La Donna nell'accoglierti
Sarà cortese, e docile,
Farà di vezzi, e grazie,
Tu destro allor secondala
Ossequioso, ed umile,
Ma il ferro pronto tieniti.
Poi baldanzoso il giovane,
Ti tratterà con aria,
Farà dimande varie:
Rispondi tu a proposito;
Ma il ferro pronto tieniti;
E sull'

E ſull' iſtante in furia
L'ammazza, e ſtendi là.
Ch' io per te ſempre ſtabile
Ti ſalverò da guardie,
Da Birri, Sgherri, Armigeri,
Da Uomini, da furie
Da Paeſani, e Antipodi;
Ma ſe farai il contrario,
Da me neppure il diavolo
Allor ti ſalverà.

Alf. Alfonſo, che ne dici?
L'imbroglio è groſſo aſſai;
E ſtan per cominciar piu groſſi i guai.

SCENA V.

Dorinda, Celidoro, e detti.

Dor. IL Ballerino credo,
Queſto ſarà, che m'accennò Ve-
Cel. (Mi ſembra una figura (ſpino.
Alquanto caricata.)
Alf. Padrona colendiſſima.
Dor. Chi ſiete?
Cel. Qual è il voſtro nome?
Dor. Qual è la profeſſione?
Alf. Che fretta vi trovate!
Una coſa per volta.
Mi chiamo Alfonſo Scoglio,
E ſono in brevi detti
Di contradanze Maſtro, e minuetti.
Cel. Sarete molto ſnello a far de' paſſi?

Alf. E che? non vedete
Che piedi ſdruccioli
Ad ogni pirolè rompo e fracaſſo
Sedie, ſcrittorj, Buffole,
E quanto v' è d'avanti.
Dor. E' pur grazioſo.
Cel. Ci darà paſſatempo aſſai guſtoſo.
Con. (Uccidi, o tiro.)
Alf. Oibò: t'arreſta un poco,
Non far queſto ſproposito.
Dor. Poſſiamo, ſe vi piace,
Cominciar la lezione..
Cel. Monsù venite innanzi,
Che fate a noi d'intorno?
ad Alfonſo, che gli gira intorno per ferirlo
Alf. Sto rotando le gambe.
Cel. Via ſu dateci guſto.
Alf. Dirò ſenza ſoggetto,
Signor non ſo ballare.
Dor. Quando ciò ſiane? immaginar potete.
Fra voi qualche penſiere,
Che ſia brillante, e che ci dia piacere.
Alf. Or ſubito la ſervo.
Dor. (Vediam, che penſerà.)
Cel. (Rider dovremo.)
Alf. (Quegli minaccia ogni ora:
Queſti con tanti d'occhi!
Non vuol che glie la ficchi
Conſiglio per pietà Barbaro fato,
Quì rimedio ci vuol.)
Dor. Hai tu penſato?
Alf. E' fatto; ma voi due mi avete ancora
Da

Da far la Pantomima!

Dor. Volentieri.

Cel. Eccomi pronto · ma che ballo è questo?

Alf. Il ballo è ballo tragico
Raccolto dalle favole
Amerircane, il titolo
E' Cornelio tacito
Vendicato.

Cel. Ah, ah, ah, quanti spropositi.

Dor. Com'è grazioso, oh Dio!

Alf. [Ridi che vuoi star fresco alfin tu ed io.)

Con. (Quasi mi pento di mia crudeltade ... ma nò, coraggio.)

Alf. Orsù sentite bene:
Voi due, fingiam, siete Paris, e Vienna.
Due fidi amanti; mentre amoreggiate
Viene Cornelio, che son io, vi vedo,
M'ingelosisco, e il resto del successo,
Chi campa di noi tre, vedrallo appresso.

Cel. Ottimo; a noi.

Dor. Di amoreggiar fingiamo.

Cel. Sì prendiamoci spasso.

Con. (Uccidi, o tiro:)

Alf. (Ohimè! che brutto passo.)

Dor. Cel. Or che sono a te vicino,
Mio carino, e bel visetto,
Spirar sento un Zeffiretto
Dolce, dolce in petto a me.

Con. (Dagli via, che più s'aspetta?]

Alf. Pronto son eccomi quà.)
Lai, là, là, là-rà.

Ami-

Amico mio cariſſimo,
Tu fai un error maſſimo,
Non dei veder colui,
Che viene dietro a te.
a Celidoro che ſi volge verſo di lui
Cel. Capito ho già beniſſimo,
Da capo ch' ora và:
Dor. Nò, che piacer più nobile
Di queſto non ſi dà.
Alf. (Ohimè? che fiera colica
Io ſchiatto adeſſo quà.
Dor. Cel. D'un ſoave, e fiero ardore
Par, che il cor languendo stà.
Con. (preſto sù feriſci in fretta.)
Alf. (Mò feriſco eccomi quà.)
La, la, la, la, la, la.
Con. Non ferire olà t'arreſta. *Venendo fuori*
Alf. Me meſchin!
Dor. Cel. Che coſa è queſta?
Dor. Perchè tenti d'ammazzarmi?
Cel. Perchè contro me coll'armi?
Con. Perchè queſta confuſione?
Alf. Voi che avete! coſa dite?
Dor. Cel. Empio, perfido, briccone
Preſto parla, ferma qua.
Con. (Non ſcoprirmi furfantone
Non fiatar va via di quà.)
Alf. Voi che avete, che parlate?
Queſt'è tutta eſpreſſione
Che nel ballo così và.
Cel. Tra il ſoſpetto, e tra l'amore....
Dor. Tra lo ſpaſſo, ed il timore....

Con.

Con. Tra il dovere, ed il rigore.....
Alf. Tra il ballo e la paura
Cel. Palpitando
Dor. Tintillando il cor mi va.
Con. Brontolando.
Alf. Scivolando.
Dor. Dimmi un poco.
Alf. Cosa dite . . .
Cel. A me senti . . .
Alf. Cosa dite . . .
Con. Bada bene . . .
Alf. Ma che avete?
Con il ballo accosì va
Lai la la la la.
a 3. Ferma, aspetta...
Ma finisci col malanno
Che fracasso, che tempesta!
Mi vacilla oimè la testa,
Più non posso sopportar.
Alf. (Se la conto, se la scampo
Io mi posso un uom chiamar *parte*

SCENA VI.

Vespino, poi la Contessa.

Ves. QUel D. Alfonso a dirla è assai ridicolo;
Farà la mia Padrona, se non fallo,
Ridere molte volte in mezzo al ballo.
Contes. DimmiVespin, vedesti il Cavaliere?
Ves.

Veſ. Paſſeggiava in giardino
A braccio con Dorina.
Conteſ. Ed il Conte che fa?
Veſ. Sbuffa in ſegreto.
Conteſ. Suo danno.
Veſ. A quel che penſo,
Credo, che la comedia
Finir voglia in tragedia.
Conteſ. A proprie ſpeſe apprenderà chi ſia
Quel buon mobile in vero di Dorina;
Veſ. Non temete Signora,
Di ridere fra noi vicina è l'ora. *parte*

S C E N A VII.

Conteſſa, poi Celidoro.

Conteſ. E' tempo di finirla.
Eccolo viene, oh Dio,
Il Cavalier di me poco ſi cura
Per Dorinda cacciò tutto l'impegno
Di geloſia, d'amore,
In faccia a lui mi balza in petto il core.
Cel. Per quanto cerco, e giro,
Dorinda non rinvengo.
Ohimè! che brutto incontro.)
Conteſ. Cavalier?
Cel. Conteſſina?
Conteſ. Che fa la Peſcatrice,
La bella mia rivale?
Cel. (Oh! rimprovero acerbo.)
Signora... la convenienza... l'Amico...

Più

(Più cerco di scolparmi, e più m'intrico.)
Contess. E le smanie per me? l'amor giurato?
I palpiti del sen? Uomini falsi.
Cel. Dite mal, non è vero,
Per voi provo nel cor stima, e rispetto.
Contess. Ma non puoi dir però l'antico affetto.
Cel. Comandate, vedrete.
Giuro a Giove, ed a Venere,
Ch'io v'amo, o Contessina.
Contess. S'ami da ver, lascia dunque Dorinda.
Cel. Lo farò, ma l'amico . . . .
Contess. Che amico?
Cel. Dorinda poi che direbbe?
Ch'io sono un uom volubile.
Di me siate sicura . . . .
Contess. Non più; compresi infido,
Variasti amore, ed hai variato il nido.
Si lo vedo, o caro bene,
A novello, e dolce oggetto
Ogni cura, ed ogni affetto
Già donasti del tuo cor.
Mille furie, e mille smanie
Per te provo in mezzo al core;
Vorrei dirti traditore,
Ma poi dirlo il cor non sa.
Ah! non giova far da croc
Quando si ama una beltà. *parte*

SCE-

SCENA VIII.

Camera nell' appartamento di Dorina con due porte laterali, che corrispondono ad altre stanze, in fondo porta di Gabinetto, sedie e tavolino.

Dorinda poi Celidoro

Dor. OH! comando crudele,
Chi mai creduto avrebbe
Il mio Contino a tal segno geloso?
Barbaro fato!
Cel. Cara
Dor. Lasciami stare in pace
Cel. Ma parla, di, che avvenne?
Dor. Ah! me meschina,
Mi ha proibito il Conte,
Ch' io più ti ammetta in questo
Appartamento mio,
Ma senza il cicisbeo, che far poss' io?
Cel. Oh! stelle! ed ei potrebbe
Sospettare di me?
Dor. Non crederei;
Che fosse così matto di badare
A questa bagattella,
Ma ti tocca ubbidir, quand' ei favella.
Cel. Dunque eseguir, tu vuoi
Un si fiero comando? e un fido amante,
Dovrà, cara, lasciarti?

Dor.

Dor. Pazienza, Cavalier, non sò che farti.
Cel. Misero me! che fiero colpo è questo?
Mio ben, se così presto
Perder ti deggio.
Soffri almen, che ti dia l'estremo addio.
Ah! nò; fermate. . .
Deh! lascia, almeno. . . . Barbara.
Oh: Dio, in angustia sì fiera,
Come viver si può?
Il veggo, tu sai, che l'alma t'adora,
E mi tradisci ancora?
Non mi uccidete ò pene
La morte, che sospiro, ancor non viene,
Oh sorte, oh terribil momento!
Non ci è tormento egual al mio tormento.
Ah, spirar con te vorrei,
Dolce fiamma del mio cuor,
E dar fine a' mali miei,
Al mio barbaro dolor.
Empio appaga in questo petto
Quel furor, che ti consiglia
Ah! non ci è chi a te somiglia,
Adorato mio tesor.
Sventurato in van mi affanno:
Non mi ascolta il Cielo irato,
E' nemico ogn'ora il fato,
E' con me tiranno amor.
Va per entrare, incontra Lisetta.

S C E N A IX.

Lisetta, e Detti

Lis. SIgnora non sapete?
Dor. Che è successo?

Lis. Il Conte ha incombenzato,
Il maestro di ballo,
Che ad osservar qui stia,
Se più ammettete al vostro appartamento
Il Sig. Cavaliere, e se infragante
Solo una volta ce lo sa trovare,
Un grosso paraguanto gli vuol dare.
Dor. Oh caso inaspettato!
Cel. Io son di sasso.
Lis. Viene l'amico Cesare,
Ad entrare in possesso della carica.
Non vi fate vedere.
Dor. Presto nasconditi,
Entra in quello stanzino.
Cel. Spietatezza crudel del mio destino!
Dor. Ti ritira Lisetta. *Parte*
Lis. Con suo permesso.

S C E N A X.

Alfonso, e detta, poi Celidoro.

Alf. (ECcola qui la quaglia,
E stà soletta,
La cosa non va liscia.
Mettiamoci in quantunque.
Vedi la mia fortuna?
Da maestro di ballo,
Son passato sicario, ora spione;
Mi cresce sempre la riputazione.
Dor. (Come stà sulla sua) vorrei tentare
Di allettarlo, e tirarlo al mio partito.)
Alf. (Oh buona la Signora
Sembra, che mi faccia un rispetto.)

Dor.

Dor. Accoſtati
Caro maeſtro amato.
Che bella grazia, quanto ſei garbato?
Alf. E tutta ſua bontà, ſenza mio merito.
Dor. Siediti accanto a me, dal primo punto,
Che ti ho veduto, m'hai rapito il core,
Facciam per divertirci un pò all'amore.
Alf. Corpo del Can de' Tartari, che aſcolto?
Uſſignoria Illuſtriſſima
Mi ſdrucciola un pò troppo.
Dor. Oh! tu vuoi fare il ritroſetto un poco,
Ed io provo per te non piccol foco.
Alf. (Or vedi mo, che tentazione è queſta?
Che Farfarello femina,
Congiura à danni miei.)
Signora mia. . . .
Dor. Che dici!
Alf. Non vorrei....
Dor. Di pur.
Alf. Che il Conte alfin voſtro Padrone...
Gli amori terminaſſe col baſtone.
Dor. Ah! caro non temer: (Io vo trovare
Un modo, acciò colui poſſa ſcappare.)
Mio ben?
Alf. Signora.
Dor. queſta è un increanza,
Volgiti a me. *ad Alfonſo che gira l'occhio ove ſta naſcoſto il Cava.*
Alf. Mi volgo.
Dor. Forſe non mi vuoi bene?
Alf. Ah? non è queſto,
Ma ſe qui viene il Conte,
Chi me le può levar due palle in fronte.
Dor. Non dubitar ti dico.

Ascolta.

Alf. Parli pure.

Dor. (Sì il pensiere mi piace.)

Alf. Faccia presto, ch' ho fretta.

Dor. Vò pensando,
Al più gradito sogno,
Che feci poco prima,
Mentre su quella sedia riposava

Alf. Un sogno! ebben?

Dor. Tè mio caro sognai.

Alf. Me sognasti?

Dor. Sì.

Alf. Oh bella!
Ed il sogno qual fu?

Dor. Non lo vuò dire.

Alf. E via ditelo pur

Dor. Stammi a sentire.

Mi parea, che sola sola,
Passeggiavo dentro qua,
Tu venisti, o mio carino,
Mi facesti consolar.
Ti narrrava, ti diceva,
Quel'amor, che mi accendeva....
Quando a tempo venne il Conte
E fuggisti dentro là.
A tal colpo io poverina
Mi confondo, mi scompiglio;
Al ripiego do di piglio,
E mi metto qui a cantar.
Mio caro, carino, via lascia il timore
Su esci ben presto, non farti osservar.
Con questo merlotto, mentr'io fo l'
(amore.
Per entro il giardino tu devi scappar.

E sen-

E ſenti, deh ſenti quel tintirintì;
E ſuona, via ſuona quel tantarantà.
Cel. preſo il contratempo fugge non veduto da Alf.
L'amante fuggì, il ſogno ſvanì,
Beffato, incantato, tu reſtane quà.
Ah, ah, che figura! ah, ah, che ſcioccone!
Più caro babbione di te non ſi dà.
parte

SCENA XI.

Alfonſo, indi Celidoro, poi Dorinda, Conte e Veſpina.

Alf. OH che matta, che matta, ſe potete,
Ponetevi il braghier, e non ridete.
Cel. Ve ſe peggio potea farmi il deſtino!
Il cappello laſciai ſul tavolino.
Quì ripiego ci vuol ci vuol franchezza.)
Ribaldo!
Alf. A me?
Cel. Briccone!
Colle mie mani iſteſſe
Vorrei darti la morte.
Minacciando s' accoſta al tavolino, e prende il cappello
Alf. Ajuto
Cel. Taci indegno.
Alf. Correte preſto quà uomini, e beſtie.
Dor. Cos' è queſto rumor?
Cel. Cara ſappiate.
Con. Chi grida in caſa mia?
La tira in diſparte e l' informa dell' accaduto.

Alf. Signor pietà, questo vuole ammazzarmi.
Cel. Conte tu sei tradito.
Mentre di quà m'occorse di passare,
Questo perfido vidi con rossore,
Che a Dorinda chiedeva, e fede e amore.
Alf. Io?
Dor. Taci.
Cel. Non fiatar.
Alf. Ma se fu lei. . .
Con. Oime! Uom perfidissimo, ed infame!
Si butti da un balcone.
Alf. Conte mio non è ver.
Ves. Taci briccone.
Alf. Ma permettete almeno,
Che faccia i miei scarichi.
Con. Ed osi ancor parlare?
Alf. Quanto vi dico...
Dor. Che vuoi dire, s'hai torto.
Alf. Che torto? torto un corno;
Quanta canaglia oh Dio mi strilla intorno.
Se veniste con le buone
Conte mio, Signora Sposa,
Vi direi tutta la cosa
Pel suo verso come và.
Io quà venni, e lei sognava,
E sognando ancor cantava;
Poi mi disse, e quel che disse,
Ve lo dico . . . attenti quà.
Mio caro carino deh! lascia il timore
Per entro il giardino tu devi scappar.
Ma bada mio bene, che un buon raffreddore
Dell'aria all'aperto non t'abbia a pigliar.

E sen

E ſenti, deh ſenti quel tintirinti,
E ſuona, deh ſuona quel tantarantà.
L'amante fuggì, il ſogno svanì
Ed io qual babbione rimaſto ſon quà.
Intendeſte? . . . non signora?
Ma coſpetto d'un giudio,
Quel che intender non poſs'io
Come poſſo a voi ſpiegar?
Andate al diavolo
Quanti qui ſtate,
In van ſperate
Farmi crepar. *parte.*

Con. Si chiuda nella torre,
Che poi riſolverò.

Veſ. Sarà ſervita.

Con. Meco venite, amico,
Che vi deggio parlar.

Cel. Eccomi pronto. *partono*

Dor. Poverino per lui mi naſce in core
Colla pietade un pochino d'amore.
Il maeſtro di ballo
Mi comincia a piacere
Del Conte aſſai di più, del Cavaliere.
Veggo, che ſon volubile,
Ma ſon donna alla fine.
Nè poſſo già mettere legge al core,
Se laſcia un vecchio, e prende un nuovo [amante.
Queſta ſola ragion conoſco, ed odo
Quello di liberar ſi penſi al modo. *parte*

SCENA XII.

Conte, e Celidoro.

Con. CAvaliere tant'è.

Cel. Dunque temete?

Diffidate di me?

Con. Non dico questo.
Voi m'intendeste già: sol giusti fini
Mi muovono a pregarvi.

Cel. Che da Dorinda io lungi m'allontani?

Con. E dal Castello mio,
Pensaci Cavalier; ho detto. Addio. *par.*

Cel. Già ci ho pensato: oh Dio! senza Dorinda
Io viver non potrei:
Dunque che far si deve?... *stà pensoso*
E' ver; rimedio estremo esigge al fine
Un estremo periglio....
Ho risoluto, e più ragion non sente
Un amor disperato. *fa lo stesso*
Dorinda sarà mia.
Meco verranne: ho servi, arnesi, ed abi-
Per fare, che il sospetto (ti,
Di sua partenza celere
Sopra di me non cada:
Il tutto ad eseguir lesto si vada. *parte*

SCENA ULTIMA

Solitario recinto di folto alberato contiguo al Palazzo del Conte, da un lato, parte del detto Palazzo, con porta segreta, ed altra porta, che sporge al pian terreno di esso. Dall'altro lato antica torretta, la cui vista viene interrotta dal folto degli alberi. In fondo Cancello, che conduce alla Marina.

Dorinda, che viene guardinga dalla porticina segreta e cala per la Scalinata.

Dor. CHe silenzio? alcun non vedo:
Or mi avanzo a poco, a poco:

Ei

Ei rinchiuſo ſtà in quel loco,
Ma la chiave io tengo quà.
Meſchinello poverino
Io lo voglio liberar.

Alf. Chi mi vuole?

Dor. Zitto, zitto:
Vieni meco, e non parlar,

Alf. Per pietà d'un core afflitto
Non mi far piu bagattelle,
Colla povera mia pelle
Uſa almen più carità.

Dor. Da temer, no, più non hai,
Ti farò di quì ſcappar.
Ma del mal, che ti recai,
Tu mi devi perdonar. *s' incamina*

Alf. Statemi bona

Dor. Io t'amo, o caro.

Alf. Statemi bona. *fa lo ſteſſo*

Dor. Ah ferma ingrato,
Queſto core ſventurato
Già mi palpita per te.

Alf. Alme belle innamorate
Voi credetela per me

Con. Ehi gente diavolo?
ſi ſente il Conte gridar di dentro.

Dor. Il Conte? eh miſeri.

Alf. Vè come ſcappano nuovi malanni!

Dor. Là preſto celati, ch'io vò di quà.
sì naſcondono in varie parti.

Conteſſa, Veſpino dalla porta del pian terreno.

Veſ. Il Conte cattera ſtrilla di ſopra.

Conteſ. Liſ. Eccoci ſubito, Signor cos'ha?

Con. Qui baſſo inteſi certo ſuſſurro,
Preſto oſſervate che mai ſarà.

a 3. Or, che il Sole co' raggi ſcotta
Alcun per certo quì non ci ſtà!
vanno oſſervando.

Con. Ma quel ſuſſurro chi fatto l'ha?

Conteſ. E' il mar che placido ſtà a mormorar
Oppure gli augelli, che fan zi, zi;

Liſ. E' ſtato il Zeffiro col ſuſſurar
Oppure i grilli che fan tri, tri.

Veſ. E' ſtato il Corvo col ſuo gracchiar,
O pure quello, che fa ngrù, ngrù.

Con. E' ſtato il Diavolo non più non più.

Dorinda e Alfolſo, ch'eſcono da (entrano) loro naſcondendoſi a poco, a poco.

Dor. Pis, pis?

Alf. Eh, eh?

Dor. Qui ſei?

Alf. Stò quì.

Dor. Son partiti?

Alf. Mi par di sì.

Dor. Stiam ſulla noſtra, vediamo bene.

Alf. Nulla ſi ſente più ſtrepitar.

Dor. Or parti dunque

Alf. M'avvio di quà

Dor. Deh! qualche volta di me ricordati.

Alf. Non dubitare; gioja conſervati.

Dor. Ah? ſenti, fermati, no, non ancora....

Alf. Laſciami cara, vanne in buonora....

Celidoro da Turco con ſeguito, che li forza a tacere.

Cel. Taute: Taute

a 2. Soccorſo ohimè?

Dor. Per pietà... nò.... non tirate....
Vengo adeſſo, e cheta ſtò.

Alf. Piano aſpetta... oh me sgraziato...

Più

Più non parlo... Signor nò.

Cel. Se tacete, se fiatate,
Fiera morte vi dàrò.

Dor. Deh? vi muova il mio tormento...

Cel. Vieni meco o più non sento.

Alf. Queste lagrime, che getto.

Cel. Taci: o pur ti passo il petto.

a 2. Caro . . .
Cara addio, ti perdo già.

Cel. (Oh? che rabbia al cor mi stà.)

Dor. Sento, ohimè. spezzarmi il core
A sì fierà crudeltà.

Cel. Ma raffrena il tuo dolore,
Che di te n'avrò pietà.

Alf. Cara, cara mia maumma.
Se lasciare andar a mamma,
Dar filussa, dare argiamma,
Per portare a mustafà.

Il Conte, Contessa, Vespino con servi armati, Celidoro ed i finti Turchi fuggono, il solo Alfonso viene arrestato!

Con. Protervi fermate, che morti qui siete.

Ves. Ah! Cani arrabbiati vi voglio squartar

Alf. Lis. La cara Padrona salvate, correte.

Con. Ves. E tu la volevi co' Turchi rubbar?

Alf. Dor. Oibò v' ingannate. *ad Alfonso.*

a 4. Rispondi briccone,

Con. Tu stavi serrato, com'ora sei quà?

Dor. Alf. Il fatto sappiate. . . .

a 3. Rispondi briccone,

Con. L'intrigo, l'imbroglio, l'affar come va?

Dor. Alf. Ma il tutto ascoltate.

Con. Non sento, non sento. (tà!

a 3. Che fier tradimento, che grand'empie-

Alf. Ma questo è lo stesso;
Che farmi crepar.
Qui l' uno ripiglia,
Qui l' altro scompiglia,
Chi grida chi fiotta,
Chi strilla, e borbotta,
Non posso nè meno sfogarmi a par-
Tutti In oscuro laberinto, (lar.
Son confuso, ed intrigato;
La mia mente in tale stato
Sotto sopra se ne stà.
Vorrei dir... ma non va bene...
Mi risolvo.... ma chi sà?
Per le valli della luna
Già la testa errando và.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Camera nobile in casa del Conte.

Conte, e Contessa.

Contes. CHe ne dite o Germano.
Della vostra Dorinda?
Con. E a voi sorella amata, che ne sembra
Del vostro Celidoro?
Contes. Che una vil pescatrice di nascosto
Tolga di torre un reo,
Ove posto l'aveva il suo Signore,
Il suo futuro Sposo.
Un fatto è questo troppo ardimentoso.
Con. Va ben: ma che un'amico
Sotto mentite spoglie.
Tenti rapirmi, oh Dio!
La mia sposa gentil; a dirla in vero,
Mi pare indegna azion di un Cavaliero.
Contes. Un Cavaliere merita,
D'esser prima ascoltato.
Con. L'ascolterò: ma vuol prudenza ancora,
Che di Dorinda io mi chiarisca appieno.
Sappi che già per ordin mio, Vespino
Il maestro di ballo
Di casa ha licenziato.
Della Sposa non men, che dell'amico
Accertare mi voglio io te lo giuro,
„ Che il Giudice piu tardo, è il più sicuro. „

SCE-

SCENA II.

Celidoro e detti

Cel. SOn vostro servo, o Conte;
E a voi m' inchino, amabil Contessina.
Contes. Cavalier mille grazie.
Cel. Se non m'inganno, amico,
Con me turbato siete.
Con. E la causa voi sol saper dovete.
Cel. E perciò di persona
Qui venni a discolparmi.
Con. Ebben sediamo.
Cel. Se poco fa celato in turche spoglie
Mi sorprendeste, o Conte, *seggono*
Sappiate un forte impegno
A tanto mi sforzò.
Con. Qual fu?
Contes. Sentiamo
Cel. Per sorprender Dorinda,
Come mi accadde, a favellar d'amore
Col Maestro di ballo.
Con. E il tentar di rapirla?
Cel. Cioè finsi di farlo
Le sue smanie ad udir; dal caro oggetto
Nel vedersi dividere.
Con. E a qual fine?
Cel. Perchè palesi, e note
Fossero le sue frodi, il vero io dico,
Al cavalier servente, ed all' amico.
Contes. (Pien di ingegno è il ripiego)
Con. Cavaliera per ora,
Senz' altro ricercar, all' amicizia
Dono tutto il passato....

Cel.

Cel. Sulla mia fè....
Con. Non più! dunque infedele
Dorinda è all' amor mio?
Cel. Di un amico di cor questo è l'impegno,
Di renderti chiarito.
Poco lungi di quà vien travestito
Il maestro di ballo.
Con. Ebben?
Cel. Tu fingi
Di andar nella Città per qualche affare;
Poi quà verremo uniti, e quà sull' atto
Tu da per te ti chiarirai del fatto.
Con. Cosa pensi di far?
Cel. Poi lo saprai.
Con. Via su; m' affido a te: Sorella amata
s' alza, e con lui la Contessa, a Celidoro.
Il segreto conserva, ciò che avviene
Fingi di non saper. Io vado intanto
A porre tutto in opra il concertato,
Noi poi ci rivedrem: barbaro fato! *part.*

SCENA III.

Contessa, e Celidoro.

Cel. AMabil Contessina a me volgete
Uno sguardo amoroso
Contes. No non ho cor.
Cel. Il pentimento mio
Il mio rossor pietà vi desti oh Dio!
Contes. Per una Pescatrice
Abbandonar la dama?
Cel. Per compiacer l' amico
M' indussi a corteggiarla.

Contes.

Contes. La gelosia sprezzando
L' interno mio rancore.
Cel. Anzi fra miei rimorsi
A Voi sempre serbando illeso il core.
Contes. Ed or?
Cel. Ed ora a fronte
Della sua leggerezza
Del mio ben la fermezza
Più mi sorprende in ver, più m' innamora.
Contes. Va; non ti credo
Cel. A tutti i Numi il giuro;
Deh! mi torna ad amar?
Contes. Per qual tuo merto?
Se il fallo è chiaro, è il pentimento incerto?
Cel. Giusto Ciel, che fier cimento
Già il furor mancando và
Con. Traditore il mio tormento
Non ti desta in sen pietà
Cel. Deh n' ascolta
Con. In van lo speri
Cel. Per pietà
Con. Lasciami ingrato
a due Ah, che il core in questo seno
Vacillando ognor mi và.

SCENA IV.

Dorinda, Lisetta, e il Conte.

Dor. OH che contento è il mio.
Ora che parte il Conte
Potrò con il mio amante
Parlar a voglia mia, e concertare
Il modo, come io possa a lui sposare.

Un

Un abito brillante gli ho mandato,
Perchè di D. Alfonſo,
Fingendoſi il fratello
Da me venga ſicuro il mio diletto.
Senza dare ad alcun di ſe ſoſpetto?

Liſ. Signorina, ſapete,
Che il padrone va via, ed or qui viene
Con voi a licenziarſi?

Dor. Oh Dio? Volete farmi
Morir di affanno? coſa avete? *finge di piang.*

Con. Un grave affar mi vuole
Di perſona in Città; non dubitare
Doman ritornerò.

Dor. Nò, nò; non voglio che v'abbia
A venir male, per mia cagion:
Fate il voſtro affare, e fate almen
Domani di tornare.

Con. (Cattivo indizio) E ben, cara Dorinda.
Dimmi, mi vorrai ben ſebbene aſſente?

Dor. Sì signor; certamente
Avrò ſempre dipinti dentro al petto
Quegli occhi, quel viſetto,
Quel bocchino.

Con. No, no, ſol penſerai
Al mio affetto per te, al mio buon cuore,
E fedel mi ſarai:

Dor. Sì mio Signore.
Partite preſto via, perchè più preſto,
Ma con comodo voſtro,
A me poi ritorniate.

Con. (Peggio)

Liſ. Andate, Signor; Non dubitate,
Che coll' eſempio mio la troverete
Un maſſo di bontà.

Dor. Lasciate adesso,
Che vi baci la mano.
Con. Sì mia cara.
(Ah questa è del mio cuor la doglia
Mia cara deh! senti, (amara.
Via fatti più quà.
Quegli occhi splendenti
Su fissami in fronte.
Tu sai, che il tuo Conte
Ti è fido, e costante.
Sta accorta, sta attenta,
Non farti ingannar.
Se alcun ti venisse. . .
Se alcun ti dicesse. . .
Comprendimi adesso. . .
Spiegarti non posso. . .
Il viso fai rosso?
Che cosa sarà?
Dorinda, Dorinda,
Mia cara, e diletta,
Sei un poco furbetta,
Per quel, che mi par.
(Due barbari opposti
Mi trovo nel petto,
Sta un gelo nascosto,
Sta un foco ristretto
E il caldo col freddo
Si assale, ed azzuffa
Che fiera baruffa!
Mi sento crepar.)

S C E N A V.

Dorinda Lisetta Contessa, e Vespino

Lis. POvero mio Padrone
Vi ama di cnore assai

Dor

Dor. Già l' ho capito
(Partiſſe preſto per vedere il mio
Diletto D. Alfonſo.)
Liſ. Egli mi ha detto,
Che vuole nel ritorno
Spicciar le voſtre nozze.
Dor. Ci ho piacere.
Vedi è partito?
Liſ. Adeſſo adeſſo è andato
Per la porta ſegreta ad imbarcarſi
Dor. (Veniſſe D. Alfonſo.)
Liſ. Ma penſieroſa ſtate?
Preſto ritornerà non dubitate.
Conteſ. Dorinda bella in aſſenza del Conte,
Il voſtro, e mio volere
Se mi comanderete avrò piacere
Liſ. (Come finge l'amica.)
Dor. Tutta voſtra bontà, Conteſſa mia,
Tenuta ſono a tanta cortesìa.
Veſ. Signora, due ambaſciate.
Dor. Dì pure quali ſono?
Veſ. Il Conte ora partì.
Dor. (Grazie agli Dei.)
Veſ. La manda a ſalutare.
Dor. Ah Conte caro!
L'altra qual è?
Veſ. Dirò: di D. Alfonſo. . . .
Dor. Che Alfonſo, che Alfonſo?
Io non sò più chi ſia,
Dal momento, che il Conte
Mio futuro marito,
Di lui ſi è ingeloſito. *adirata*
Liſ. E tu non dei portar queſte ambaſciate,
Conteſ. (Oh come la sà fare.)

Veſ.

Veſ. Ma non è D. Alfonſo, è un ſuo fratello.
Dor. Ah! non è D. Alfonſo?
Veſp. Oibò, Signora.
Dor. Adeſſo t' ho capito,
Quand'è così, di farlo quì entrare,
Credo mi ſia permeſſo,
Che il Conte a queſto non proibì l'acceſſo.
Che dite Conteſſina?
Conteſ. Dico che venga pur, ci farà onore.
Liſ. Son ſua ſerva.
Veſ. Monſieur, faccia il favore.

S C E N A VI.

D. Alfonſo traveſtito ridicolmente da Franceſe, e Detti.

Alſ. MAmſelle amable
Mamſelleſciarman
Sgè avù traſomble
Fer riveran.
Dor. Tutto ſomiglia a ſuo fratello. *a Dor.*
Conteſ. Simile ſimiliſſimo. . . .
Veſ. Guardandolo al proſpetto,
Ma poi di ſcurcio v' è gran differenza.
Alſ. Guì, guì Madamoſelle
noſotros ſiam gemelle,
Mi poi ſtate a Parì petit anfan...
Dove fatte il marcian,
Ed or torno a Parì con muccio argian.
Dor. Quanto, quanto mi piace
Quell'aria sì galante.
Alſ. Sgè suì voſtre vallet treſobieſant.
Conteſ. E quella ſua ſcioltezza

Fa paſſare a ciaſcuno il mal'umore.
Alf. Sgè suì voſtre treſumble ſervitore.
Dor. Bravo non ſi confonde.
Alf. Chi gira le gran monde
Apprenda viver bien; ſi fa all'amore,
Si tratta, ſi paſſeggia,
Cuſan tra dos Mamſelle
Ma chete. ſi dice a queſta,
A queſt'altra: mà vie!
Ma ſenza ſuggezion, ſenza geloſie.
Veſ. Con lor permeſſo. *parte*
Dor. Voi dunque Monſiù ſiete di Parì.
Alf. Parì, Parì.
Conteſ. Diteci, ſe vi aggrada
Qual'è il voſtro nome?
Alf. Monſiù Trippò.
Dor. Oh bello, oh bello!
Conteſ. Quanto è grazioſo!
Alf. (Se tirano più avanti
Non sò più che mi dire:
Preſto finiſce il gioco
E il ſugo di boſco verrà fra poco.)
Liſ. Signorina qui fuori v'è un Tiroleſe,
Che porta il mondo nuovo;
Dice, che in quella Caſſa egli vi tiene
Gran meraviglie, e pronto a voi ne viene.
Dor. Che m'importa di lui, non ſon curioſa.
Conteſ. Oibò fatelo entrare,
Gara Dorinda mia ve lo conſiglio
Sieguimi tu Liſetta.
Liſ. Son con voi. (intanto,
Conteſ. Io deggio andare altrove, e queſto
Divertir vi potrà dal Cor l'affanno.
Alf. Ah? queſto ci mancava altro malanno!)

Dor.

Dor. Mi conviene aderir: ebben che vĕnga.
Veſ. lo fa entrare.

S C E N A VII.

Celidoro da Tiroleſe con baffi, ed Organetto, ed altro finto tiroleſe, che porta la caſſa del Mondo nuovo, e detti.

Cel. MAdamina perdoni il gran deſio
Di far a lei veder coſe ſtupende
Mi fece ardito, e franco.
Dor. Che portate?
Cel. Diró: girato ſempre ho gran paeſi,
Dove diverſe, e ſtrane ſcienze appreſi.
E paſſando alla fin per l'Indoſcan,
Dentro d'una ciſterna ritrovai
Il gran Marmamillon celebre Mago.
D'ingegno allor mi armai,
E per virtù di queſta mia bacchetta,
Lo chiuſi alfine in queſta machinetta
Veſ. Chi è queſto Marmillone?
Alf. E' qualche Marmottone?
Dor. Ma che coſa ha di bello?
Cel. Che ha di bello?
Egli indovina tutto, anche il futuro;
E ſe coſa di grande
Intraprender vi piaccia, Madamina,
Al mio Marmamillon voi ricorrete,
E vi giuro, che lieta reſterete.
Do. (Che ne dici? Vogliamo
Conſigliarci con lui nel noſtro amore?)
Alf. (Fate ciò che vi pare,
Ma quello a me ne ſembra un anticore)
Ce-

Celidoro frattanto guardando Alfonso dopo averlo riconosciuto, si accosta alla Machinetta dicendo.

Cel. (Conte mio allegramente
L'amico è nella rete.)

Dor. Orsù: voglio veder se dice il vero;
Parti Vespino, e resti il forestiero.

Vesp. fa inchino, e parte

Cel. Alò, non dubitate, apro la cassa,
Allor che vi fo cenno,
Ditegli i vostri nomi,
Facendogli il quesito.

Alf. Ohimè chi è questo?

Dor. Che orrida figura!

Alf. Oh me meschin, che brutta creatura!

Cel. Al suon soave, e placido
Dell'organetto armonico
Dal tuo letargo svegliati,
Rispondi ad ogni dubbio,
Rispondici propizio
O gran Marmamillon.

Dor. Io son Dorinda Ciuffoli:
Per questo moro, e spasimo,
E voglio, uomo dottissimo,
Sapere senza equivoci
Se la sua sposa amabile
In breve diverrò.

Alf. Io D. Alfonso Scoglio
Ti avviso un altro imbroglio,
Che quì c'è un certo Conte,
Che vuol far tutto a monte,
E questa quà sposandomi
Sicuro più non stò.

Cel. Si scuote già, silenzio

a 2. Che cera brutta, e torbida
a 3. Riſpondici, riſpondici,
O gran Marmamillon:
Con. Giuro alla coda orribile
Del nero Can trifauce,
Che ſenza alcun divario,
Spuntando il ſole in tauro
Voi Spoſi diverrete;
Ma prima il Conte avvelenar dovete.
Dor. Mio caro aſcoltaſti?
Alf. Mia bella ſentiſti?
Dor. Che gioja, che guſto!
Alf. Che ſpaſſo ch'è queſto!
Dor. Allora, che al Conte
La torta daremo,
Felici godremo,
Tua ſpoſa ſarò.
Alf. Su cara la torta
Sia pronta, ſia cotta,
Il Conte Marmotta
Crepato vedrò.
a 2. Di cor ti ringrazio
O gran Marmamillon.
(*Volgendoſi verſo Marmamillon lo riconoſcono pel Conte, e reſtano ſorpreſi.*)
Con. Alme indegne, e ſcellerate
Subbiſſarvi adeſſo voglio. . .
Ma che diavolo d'imbroglio!
Ajutatemi a calar
(*Viene Veſpino con ſervi*)
V[illegible]. Che fracaſſo, che bisbiglio,
Che invenzione è queſta qua!
Con. T[illegible] i poſti olà guardate
Non li fate nò ſcappar.

a 2.

a 2. Deh' fermate... nò non fate. . .
Non mi poſſo più ſalvar.
Con. Alme indegne, e ſcelerate.
Ajutatemi a calar.
Veſ. Ma con pace, ma parlate,
Queſt'imbroglio come và!
a 2. A colpo ſi atroce,
Mi manca la voce,
E torbido il giorno
D'intorno m'appar.
a 2. Che ingrato, che indegno!
La rabbia lo ſdegno,
Diventa tormento,
Mi ſento mancar.
Veſ. Là quello ſtà in gabbia,
Qui l'altro s'arrabbia,
Io ſolo qual pazzo
Stordito ſtò quà. *partono*

S C E N A VIII.

Liſetta poi Conteſſa.

Liſ. CHe ſtrepito s'è inteſo.
Io per cagione della Padrona mio
Non ho potuto,
Saper che coſa in caſa è ſucceduto.
Conteſ. Cos'è tanto rumor? che avvenne mai?
Liſ. Signora in quanto a me non ne ſo niente.
Conteſ. E le grida, che inteſi?
Liſ. Per quello che mi diſſe
Quel fintaccio del maeſtro di caſa,
Furono due del Tirolo,
Che in fiera zuſſa,
Col Franceſe, e Dorinda, ebber baruſſa.
Conteſ E non ſai la cagion?
Liſ. No mia Signora.

Contes. Ma Celidoro . . . .
Lis. Io non vorrei parlare. . . .
Ma Signora mi pare. . .
Cntes. Cosa. . . .
Lis. Ditemi voi gli volete bene. . .
Contes. Si nasconda a costei l'amor mio.)
No, certo. . .
Lis. Eppur io credeva di sì
Contes. Troppo t'inganni.
Via su lesta procura di sapere,
Cosa accadde, e perchè? che a bella posta,
Io ti attendo da me con la risposta, *parte*
Lis. La serviro, ma un' altra volta almeno,
L'amor per Celidoro
Cara, Padrona mia, non mi negate
Che in collera davero andar mi fate. *parte*

SCENA IX.

Vespino poi Celidoro.

Ves. DIce beneil proverbio, che la Donna
Sa fino dove il Diavolo ha la coda.
Oh che imbroglio, oh che imbroglio!
Cel. Dimmi Vespin vedeste la Coutessa
Ves. Ho trovato la nostra giardiniera,
E per quel che mi disse la Contessa,
Partì mezza inquietata, or son pochi mo-
Cel. Perchè? (menti
Ves. Saper volea la cagion del bisbiglio...
Cel. Co' Tirolesi. . .
Ves. Appunto.
Cel. Ho capito, non più: Venne Vespino
Dalla Contessa, vanne da mia parte.
Ascolta: a lei dirai, che quel Francese
Venuto poco prima,

Fingendosi fratello
Di D. Alfonso, è D. Alfonso istesso
Vef. Oh Briccone! oh furfante!
Eppur ebbe di quà lo sfratto espresso.
Cel. Dille di più: che io finto Tirolese,
Or l'ho fatto sorprendere dal Conte
Mentre che con Dorina amoreggiava.,
Vesp. Oh che buona figliuola. brava, brava!
E una vil Pescatrice,
Da un signore esaltata,
Ha tanto core, e ardire,
Un sì gentile sposo di tradire?
Cel. Oh! quanto mai si inganna
Chi fedeltà pretende
Da rustica donzella,
O sì fida del cor di donna bella.
Va t'invola dal mio ben
Spiegale, e dille
Ma, no, . . . senti ... aspetta ...
Ah! mi confondo;
Già son fuori di me,
Son fuor del mondo.
Mi perdo, sì mi perdo
Confusa è l'alma mia,
L'amor, la gelosia,
La rabbia, ed il dispetto
Mi stanno oh Dio! nel petto
Assassinando il cor.
Amico il tempo vola
Corri tu là . . . nò quà . . .
Si . . . si . . . no . . . va bene . . .
Che fra tante pene
Quest'anima infelice
Consiglio più non ha.

SCENA X.

Dorinda Alfonso, poi il Conte, Celidoro, e Vespino ed un servo con involto.

Dor. EH Cavaliere ingrato,
Questo è l'amor che mi mostrasti?
Alf. Oh che fier temporale
Mi aspetto sulle spalle.
Con. Tacete anime nere.
Si è già scoperto il tutto.
Cel. Oh che cara Signora!
Ves. Oh che frabutto.
Con. Dorinda io ben potrei
Punirti del tuo fallo;
Ma nò, vò sodisfarti,
Lasciandoti all'intiera
Tua libertà. Son questi,
Quei cenci, che tenevi,
Ripigliali, deponi le mie vesti,
E torna al tuo tugurio, ove nascesti.
Alf. (Povero me, sto fresco!
Oh Dio! per lei, per me mi vien da piangere.
Dor. Che sorte sventurata!
Che momento crudel! Ove mi sia non sò.
Già mi vacilla il capo,
Ecco la mia capanna.
Come si oscura il giorno,
Sento che l'onda freme intorno intorno.
Amato Genitor perdon ti chiedo
Germana al sen ti stringo,
Senti d'una infelice il fier destino
La mia Bambola piange ..., il Conte irato
Mi discaccia da se ... Barbaro fato!
L'altra notte, ahi caso fiero
Venne un Gatto nero nero,
Ahi sorella brutto Gatto,

Avea

Avea gli occhi di ſcarlatto
Gnavolava, mi guardava
E ſaltava quà, e là.
Ed io zitta, zitta, zitta
Colla teſta ben coperta
Stavo chiotta, chiotta all' erta
Ma tremavo in verità.
Finalmente fece un ſalto
Il briccon ſul mio burò,
E con ſtrepito dall' alto
La mia bambola caſcò
Che caſo inaudito!
Che fiero cordoglio
In ſomma un marito
Lo voglio, lo voglio
Che ſola di notte,
Più ſtare non vuò.

Con. Mi diſpiace da ver; ma ſe lo merita
Cel. Conte ſe permettete
Paſſo dalla Conteſſa. *parte.*
Con. Servitevi.
Veſ. Signor contro il franceſe
E' tempo, che sfoghiate il voſtro ſdegno..
Con. Nò, che del mio furor quei,non è degno.
Vieni meco Veſpino, ho pur penſato
E il foglio di ſua pena è gia ſegnato.
partono.

SCENA XI.

Conteſſa, e Liſetta.

Liſ. CHi mai creduto avrebbe, (core?...
In sì vaga donzella un sì perfido
Conteſ. Liſetta, hai tu veduto Ceadoro?
Liſ. Signor nò ... Ma ...
Conteſ. Parla, dimmi, che fu? ...

Lis. Siccome il Signor Conte
Ha scacciato Dorinda,
Credo che Celidoro sia andato
Ad accompagnarla alla cappanna.
Contes. Stelle! Che ascolto!
Ah! che il crudel m' inganna.
Sieguimi Lisetta.
Lis. Come lei comanda,
Ma non si prenda pena
Che il cor mi dice,
Che la padrona mia sarà felice. *partono.*

SCENA XII.

D. Alfonso, poi Ves., e Lisetta.

Alf. DOve son? chi mi ajuta?
In mezzo a questi fuliginosi ammassi
D' affumigati sassi ...
Ah che all' oscuro
Di palpiti, e terrore
Mi fa tuba catuba in petto il core ....
Femmine! scappa, scappa, ...
Se la racconto mai,
Che non lo credo,
Per dieci mesi almeno
Vedervi più non voglio ...
Ves. Ehi D. Alfonso Scoglio.
Alf. Signor ... che voce è questa!
Ves. Mira il Conte Lumaca
Ti manda questo dono,
Scopri, pensaci ben, io t' abbandono. *parte*
Alf. Oimè che brutta cera,
E che brutto regalo,
Là sotto vi sarà, non sento odore
Di Cipro, o di Toccai,
Ma di liquore amaro,

Di

Di fier capeſtro, e di pungente acciarro.
Via coraggio e ſpirito.
La morte forſe mangia la gente?
Quando ho ſalute tutt' il reſto è niente.
Ma che vedo con gli occhi
Voi piangete figlie infelici,
Di un sì gran padre.
Ah più toſto cecatevi
Che mirarmi così.
Numi vaccilla
Alle noſtre grondanti lacrime
Spogliatrici, il valor mio,
Sorte crudel, figli innocenti addio.

Corro ad alzar quel panno,
Ma in ſen mi trema il core.
Figli quel fier dolore,
Celate per pietà.
Ma via coraggio ſcopraſi,
La ſorte mia funeſta,
Ahi... che invenzione è queſta?
La carta che dirà?
Và, ſpoſati Dorina
Birbone ſciocco matto,
Ti rendo a queſto patto
E vita, e libertà....
L'affare come è andato,
Io dormo, o ſon ſvegliato,
Una ragazza bella
La vita mi darà.
Milordi poverelli
Che ſtate fra diſgrazie
L'eſempio mio pigliatevi
Spoſatevi, ſpoſatevi,
Accanto a una ragazza

Cre-

Cresce la sanità.
La moglie quando è bella,
E' gran felicità.

Ves. Signora Giardiniera
Il Conte vuò imbarcarsi
Per andare in Cittade,
E allontanarsi Dorinda dal pensiero.

Lis. Lo compatisco andiamocene presto;

Ves. Andiamo pur, che già l'imbarco è lesto.

S C E N A XIII.

Conte, Contessa, e Celidoro

Con. ECco alla fine accomodato il tutto
Al mio sciocco rivale
In scritto Dorinda ho già donato,
Ma nel farlo mi sono un po spassato.

Cel. Bravo bravo da vero.

Contes. Del vostro disimpegno
Mi rallegro, o germano,

Con. Ora, che Sposi siete egli è dovere,
Ch' alla Città torniamo
Per celebrar le nozze.

Contes. Dite bene:

Cel. L' approvo.

Con. Dunque venite meco
Allestitevi presto,
Che per ordine mio l'imbarco è lesto.

S C E N A U L T I M A

Spiaggia di Mare sparsa di tugurj pescarecci.

Dorinda in abito vile indi D. Alfonso in fine Conte, Contessa, Celidoro, e Vespino.

Dor. CAri parenti, e amici io son più lieta
Di quel che mi credeva.
Ritornando da voi godo alla fine

La

La bella libertà, che non aveva
Tra gale, Signorie, servi, e ricchezze.
Ma pure il gran contento
Di forte pena amareggiar mi sento.
Basta, gite a pescare,
Che questa rete io voglio terminare.
Alf. Addio mia cara farfalletta, Addio.
Dor. Che vedo mai sei tu?
Alf. Credo di sì.
Dor. Che gusto, che piacere!
Come sei quì?
Alf. Dirò, per una burla.
Del sor Conte Lumaca
Che mi mandò in un foglio il passaporto.
Ma con patto però, ch' io sia tuo sposo,
Cedendo a me un boccon sì appetitoso.
Dor. Volontieri, vita faremo insieme
Rozza sì, mà felice,
Io son la pescatrice,
Tu il pescator farai.
Alf. Io pescator, che sono un galantuomo!
Dor. Ma che cosa faresti tu per vivere?
Alf. Io farò il ballerino
E per vivere più onoratamente,
Farai tu meco ancor la ballerina,
Dor. Io mi ci adatterei. Vidi al teatro
In compagnia del Conte,
Ballare Semiramide,
E sì mi die nel genio,
Che da me sola sempre l' imitava;
Ma non sò poi, se piaccio.
Alf. Voi scherzate,
Avete buona vita.
Spirito sol ci vuole,

Che quanto più mia cara,
Quanto più ſpiritoſa ti dimoſtri,
Più dal Pubblico allor ſarai gradita.
Dor. Vuoi vedermi carino?
Alf. Sì, non mi dar più pena.
Dor. Eccomi come ſe già foſſi in ſcena.
Con un geſto aſſai vezzoſo
Fò due paſſi, e mi riposo,
Poi ti dico coll' azioni
Piene aſſai di convulſioni,
Ah! quel volto orror mi dà.
E un occhiata al ſpaſimato
Dò in platea, che meſto ſtà.
Alf. Figlia mia, lo giuro ai Dei,
Che grazioſa, e bona ſei.
E ſe vuoi far più tempeſta
Stira braccia, piedi, e teſta
Ah quel volto orror mi dà!
Ma riguardo al Spaſimato
Non mi piace in verità.
Dor. Figlio mio la profeſſione
Queſti incerti ha da portar.
Alf. Mia Spoſina il mio decoro,
Sempre illeſo vuò ſerbar.
Dor. Dunque caro ſpoſo amato
Fuori il ballo, e ſtiamo quà.
Alf. Fuori ſolo l' incappato
Ed il ballo ha da reſtar.
Dor. Sei ſoverchio veramente
Alf. Tu ſei troppo impertinente.
Dor. Voglio fare a modo mio.
Alf. Devi far quel che vogl' io.
Dor. Signor nò. *Alf.* Signor sì.
a 2. Non ſi parli più di ſpoſi

Tut-

Tutto è sciolto tra di noi
Vada ognun pe' fatti suoi
Il suo genio a seguitar.

D. Alfonso si avvia da una parte, Dorinda torna al lavoro.

Dor. (Non si volta, non si sposta
Or lo chiamo tornerà.)
Alf. (Ve che sasso, oh com'e dura!
Non mi chiama vedi là.)
Dor. Deh! ritorna mio carino,
Ch'io ti voglio accarezzar.
Vieni o caro maritino
La tua Sposa a consolar.
Alf. Me ne torno piano piano,
Mia diletta eccomi quà;
A me stendi la tua mano,
Fammi il core giubilar.
Dor. Bricconcello, traditore,
Non ti voglio vanne là.
Alf. Noi vogliamo far l'amore,
Non più burle, vieni quà.
a 2. Dal piacer, che prova il core.
Senti, senti, che ti fa.

escono varj Pescatori suonando.

a 2. Via con giubilo sonate,
Allegria su presto fate,
Che da Sposi cari, cari
Questa sponda ci vedrà.

Conte, Celidoro, Contessa, e Vespino.

a 2. Addio selve, boschi addio,
Tutti lieti vi lasciamo,
E a goder ne ritorniamo
L'allegria della Città.
Con. Qui si accosti il Palischermo,

a 5. Marinari a terra, a terra.
Ma se l'occhio mio non erra,
Con. E' Dorinda quella là.
Cel. Che cos'è tant'allegria
Mia Dorinda che si fa?
si accosta a Dorinda.
Dor. Per servir Ussignoria,
Matrimonj si fan quà.
Cel. Mi rallegro.
Con. Molto bene.
Contes. Mi consolo. *Ves.* Ci ho piacere.
a 4. Noi portiamo per godere
Lo splendor della Città.
a 2. Mille grazie a lor favori,
Gli auguriamo miei Signori,
Giorni lieti in quantitá.
Alf. Dica un poco, già s'intende,
La mia Sposa è Sposa mia.
Con la mia Sposa, tua già sia.
a 4. Noi restiamo in amistà.
Tutti Fra piaceri, e fra contenti,
Ciascun goda dì sereni,
Sempre fausti, e sempre ameni;
E dal capo, e folto speco,
Risuonando applaude l'Eco,
Di nostre alme al bel piacer.

IL FINE.